

## Appunti su un disegno di Mons. G.B. Piccardo recentemente ritrovato

di Arrigo Boccioni e Giorgio Anfosso

Quando nell'estate del 1992 mi occupai del rioridino dell'Archivio Parrocchiale di Savignone, ebbi occasione di illustrare, nella « Relazione » che scrissi a lavoro ultimato, la figura di Don G.B. Piccardo, in quanto anche quella chiesa deve tuttora la propria sopravvivenza all'intervento geniale del curato di Rosso. Giovanni Battista Piccardo nasce a Mele nel 1871. Intrapresa la carriera ecclesiastica viene ordinato sacerdote giovanissimo nel 1894. Sin dall'inizio è destinato in qualità di curato alla parrocchia di Santo Stefano nel paese di Rosso. Alla morte del parroco, l'arciprete Giuseppe Garaventa, avvenuta nel 1940, è nominato suo successore. Dei 55 anni trascorsi a Rosso (dal 1894 sino a quando morì nel 1949) fu Curato per ben 46 anni e proprio in quel periodo compì quelle imprese che lo resero famoso non solo in Italia, ma anche al di là dei confini. Fu nominato per i suoi meriti eccezionali Cavaliere della Corona d'Italia. Dieci mesi prima che morisse gli fu affiancato un giovane sacerdote, don Amelio Roncallo, divenuto in seguito il nuovo arciprete della chiesa di Rosso. Tre anni dopo don Roncallo fece apporre in chiesa una lapide con la seguente scritta:

Mons. cav. G.B. Piccardo arciprete

Intuito geniale - mente, volontà, cuore, braccio consacrò ad opere grandiose: chiese consolidate ed edificate, campanili e ponti raddrizzati, strade aperte, lo resero famoso in Italia e fuori. Pio, modesto, bonario, arguto, sereno, povero di elezione esempio di virtù religiose e civiche in

Dio si eternava il 1°-10-1949.

Rosso campo principale delle sue gesta per 55 anni riconoscente pone il marmoreo ricordo  
24-VIII-1952.

La data di morte è inspiegabilmente sbagliata: in realtà, come abbiamo detto, mons. Piccardo morì il 30 settembre.

Moranego è un paese dell'alta Val Bisagno che, come Rosso ed altre località poste su questo versante, strapiomba sulla vallata. La chiesa, dedicata a San Colombano, era stata più volte rimaneggiata e nei primi decenni del secolo XVIII si era vista sorgere accanto un alto campanile. Purtroppo però lo stato del terreno aveva con gli anni resa precaria la stabilità della chiesa e soprattutto del campanile. Agli inizi del 1929 gli eventi precipitano: il campanile ha assunto una inclinazione di metri 1,50. Scrive il « Secolo XIX » a firma « a.c. » in data 6 dicembre 1929, raccontando l'impresa di don Piccardo: « l'autorità intervenne, fece sopralluoghi,

compì misurazioni e, sollecita della incolumità pubblica, vietò il transito in prossimità della chiesa; fece sgombrare la canonica e una casa che si addossava all'edificio ed in fine decretò la demolizione del tempio e della torre ». Nel tardo autunno di quell'anno salgono da Genova un mattino di buon'ora gli incaricati del Genio Civile per rendere esecutivo l'ordine di abbattimento di chiesa e campanile. A quel tempo l'unica strada che dalla Val Bisagno saliva a Davagna ed a Moranego passava da Rosso. Gli emissari vi si fermano, forse per ristorarsi. Fatto sta che si incontrano col Parroco, appunto don Garaventa, il quale, venuto a conoscenza dello scopo del loro viaggio, li prega di attendere, prima di proseguire, che don Piccardo, il curato, termini di celebrare la Messa: aveva da suggerire, dice loro, un sistema nuovo, mai applicato prima, per evitare la demolizione. Ricordo incidentalmente che è sempre don Roncallo che mi ha raccontato questi fatti, appresi direttamente dallo stesso don Piccardo. Terminata la messa, il curato compie un primo miracolo: per la verità non è che riesce a persuadere gli ingegneri del Genio Civile in merito alle sue teorie, ma ne ottiene quanto meno un tacito assenso a sperimentarle. Riprendo ora il sopra citato articolo del « Secolo XIX » per meglio spiegare la tecnica seguita dal curato di Rosso: « egli segnò il campanile a un metro e sessanta circa di altezza dalla base. Iniziò il lavoro, che veniva compiuto da due uomini dall'interno della torre e dall'esterno contemporaneamente, dalla parte opposta a quella della pendenza, vale a dire dalla parte a monte. Il taglio seguì tutt'intorno, eccezion fatta per la parete a valle, nella quale il taglio fu eseguito solo nell'interno, mentre all'esterno fu incastrata una fila di cunei perché nel raddrizzamento lo strappo avvenisse secondo una linea retta. Man mano che, procedendo col taglio, si toglievano delle pietre, queste venivano rimpiazzate da sabbia asciutta, la cui quantità veniva posta secondo i calcoli accurati del sacerdote. La sabbia, funzionando da cuscinetto elastico, permise per la pressione che esercitava la mole del campanile (esso pesa intorno alle settecento tonnellate) che tutta la costruzione si adagiasse sulla parete che era stata completamente segata, mentre dalla parte opposta la torre si « strappava » secondo la linea regolare, che era stata tracciata con l'incastro dei cunei. Don Piccardo il quale, pur nella sua infinita modestia, voleva però dare una dimostrazione pratica del lavoro compiuto, lasciò aperto il taglio incastrandovi qualche pietra, sino al 28 novembre. La mattina di tal giorno, alla pre-



stesso avesse coscienza si trattasse, mi pare poterlo arguire dall'ardita "operazione colonnare" da lui compiuta all'interno della chiesa. Le tre navate erano in origine sostenute da pilastri, peraltro ingombranti e tozzi; occorreva dare più slancio all'interno della chiesa, creando altresì maggiore luminosità e visibilità.

E in questo caso che probabilmente il curato di Rosso rasentò i limiti della follia: fece tagliare alcuni olmi dal piazzale e con essi puntellò le arcate che dividono le navate; quindi demolì i pilastri e li sostituì con colonne fabbricate in loco, al vertice delle quali i capitelli hanno una vaga foggia egizia.

Circa due anni dopo don Piccardo concede il *bis* a Santo Stefano d'Aveto. Anche qui il campanile era stato irrimediabilmente condannato e già il parroco del luogo aveva iniziato la raccolta di quattrini per la ricostruzione. Chiamato *in extremis* a dare il suo parere, don Piccardo si dice fiducioso di poter evitare l'abbattimento del campanile. E così fu. Il 5 settembre 1931 sarà una giornata indimenticabile per i presenti. Le operazioni sono le stesse già descritte per il campanile di Moranego. Quando giunge il momento di intaccare il cuneo sabbioso, il campanile del peso di 1500 tonnellate incomincia a spostarsi e verso le quattro del pomeriggio il campanile è dritto come un fuso, davanti a funzionari del genio civile e ingegneri che si complimentarono con Don Piccardo.

Avevo terminato da poco tempo il lavoro di riordino dell'archivio parrocchiale di Rosso — dove avevo cercato invano tracce di scritti di monsignor Piccardo — quando quel parroco mi avvertiva di aver casualmente rinvenuto un disegno di quel suo predecessore con alcune annotazioni, in parte tecniche, in parte di tono scherzoso, del tutto personali ed assolutamente in armonia con il suo carattere gioviale.

Il disegno riproduce il campanile di Santo Stefano d'Aveto, uno dei tanti da lui salvati dall'abbattimento.

Vediamo innanzitutto le annotazioni estemporanee del Piccardo: « *Gloria in excelsis Deo et in terra G.B. rev. Piccardo! Laus sit et iubilatio, salus, honor, virtus quoque sit et benedictio!* ». E sotto: « sabato 5 settembre 1931 — IX — parte più dinamica del lavoro, fase risolutiva (*finis coronat opus*) ».

« Campanile di Santo Stefano d'Aveto nato nel 1744. *Pensieri*:

11 — Raddrizzamento 1931 artefice don Piccardo G.B. *reverendo e ammirando!*

I — Raddrizzamento 1847 *a partu Virginis et a 103 anni a nativitate* [si intenda: del campanile; infatti  $1744 + 103 = 1847$ ].

Vi sarà fondazione: la roccia nettunica o plutonica? Gioverà estensione di fondazione? Gioverebbe costipamento, levargli i pali, graticcio, ... [?], tavole? Lavoro di battipalo? ». E sotto: « torre campanaria pesa tonnellate 1500 ».

Seguono alcuni calcoli che vogliono giustificare questo peso al suolo. E quindi: « Molini di Brignole — Rezzoaglio. Lunedì 7 settembre 1931 — Ossequi, encomi! Cella cav. Natale tenente colonnello che ha fatto sopralluogo a Santo Stefano d'Aveto il 28 agosto 1931 è spiacente di

non aver potuto ripetere il sopralluogo il 5 settembre 1931 ».

Nella parte opposta del foglio — al centro vi è il disegno del campanile pendente — sotto i calcoli di cui si dirà più avanti, si legge: « il mio salve anche alla magica sabbia, ai cunei di legno, alle seghe di ferro lunghe 3 metri e spesse 3 centimetri pel taglio della sabbia e alle tavolette di legno tra pietra e pietra ficate dal lato pendente ed alle lunghe linguette di ferro staccanti le 1500 tonnellate dalla base dal lato pendente, al segno del varo della mole e infine al compasso e al filo a piombo ».

Ed ora veniamo alle annotazioni del Piccardo di carattere esclusivamente tecnico, per l'interpretazione delle quali mi sono affidato alla competenza dell'architetto Giorgio Anfosso.

\* \* \*

*Riordino degli appunti di lavoro del reverendo G.B. Piccardo relativi al raddrizzamento del campanile di Santo Stefano d'Aveto nel 1931.*

A) Nella parte analitica di più facile decifrabilità, il Piccardo verifica, prima con calcolo aritmetico (punti 1 e 2 del manoscritto) — con proporzione percentuale, poi trigonometrico (punto 3) — l'inclinazione del campanile, per poter individuare la porzione di massa strutturale da eliminare alla base dello stesso per riportarlo in ortogonalità.

Il presupposto su cui è fondato l'intervento è retto da "criteri di similitudine di angolo", per cui l'angolo staccante la porzione da eliminare deve necessariamente coincidere con l'angolo di inclinazione del corpo di elevazione.

Così nella prima modalità di calcolo (punti 1 e 2) ricava  $1,75 : 40 = x : 100$  per cui  $x = 175 : 40 = 4,375\%$  ovvero  $1 : 22$  circa dell'altezza ( $100 : 4,375 = 22,857143$ ).

Da qui per calcolare il cateto del triangolo di base della massa da eliminare il passo è breve.

B) Nell'altra modalità d'indagine invece, perviene sfruttando elementari nozioni trigonometriche — alla determinazione dell'angolo  $\varphi$  che individua la porzione da rescindere.

Infatti essendo: tangente  $\varphi = 1,75 : 40 = 0,04375$  ovvero  $1 : 22$  circa si trova, nelle "linee trigonometriche", un valore di  $\varphi$  prossimo a  $2^\circ$  e  $30'$  ( $0,04366$  in realtà, anziché  $0,04390$  come indica il Piccardo).

A questo punto il procedimento del Piccardo si arresta, non concludendo, o sottintendendo per scontata l'ultima operazione di calcolo, quella che effettivamente gli consentiva di determinare il secondo cateto (il primo lo si conosceva già, in quanto era costituito dal lato di base del campanile) del triangolo delimitante la "famosa detrazione strutturale" da praticare. Ovvero: seno  $\varphi =$  tangente  $\varphi \times$  coseno  $\varphi = 0,04375 \times 6 = 0,2625$  ml = 26,25 cm. in cui 6 corrisponde al lato della base del campanile.

C) Non risulta chiara la sussistenza di eventuali legami con le altre considerazioni sulle

fondazioni, per le quali non viene indicato alcun sistema di indagine, né conseguentemente di intervento, anche se almeno una testimonianza diretta, quella di don Amelio Roncallo, che fu accanto a monsignor Piccardo nell'ultimo periodo della sua vita, testimonianza di cui abbiamo dato conto nella prima parte di questa relazione, ci informa che Piccardo non intraprendesse mai alcuna operazione senza aver prima verificato la consistenza ed affidabilità delle fondazioni e della struttura compositiva dei corpi di fabbrica oggetto di intervento.

Oltretutto gli appunti sui calcoli di peso non paiono corrispondere dimensionalmente alla torre campanaria in esame, né si intende il valore del dato d'incremento di fondazione, di cui non si hanno ulteriori conferme documentali di applicazione.

D) Non è facilissimo infine intravedere tutti i dettagli della "fase preparatoria" e "risolutiva del lavoro", l'ultima, svoltasi il 5 settembre 1931. Le parole di lode e ringraziamento rivolte spiritosamente agli strumenti impiegati — «salve alla magica sabbia, ai cunei di legno...» — unitamente alle descrizioni del procedimento di lavoro (vedi gli articoli dei giornali del tempo), ci consentono però di intuire la "tecnica operativa usata".

Una volta compiute le debite misurazioni dell'inclinazione ed il tracciamento dell'angolo di riduzione, veniva effettuato un taglio nella muratura di perimetro alla base del campanile, più precisamente poco sopra il piano di base, ad eccezione del lato esterno del fronte pendente, nel qual taglio venivano inseriti dei cunei di legno per indurre una linea di rottura regolare. Negli altri lati veniva estratto materiale corrispondente alla porzione di muratura da eliminare, lasciando solamente alcune pietre a sostegno della massa del campanile. Contemporaneamente veniva inserito un misto di calce e sabbia, con l'accortezza di lasciare alcune piccole aperture passanti, tali da consentire, al momento opportuno, l'introduzione delle seghe per il taglio del conglomerato.

Nella fase finale, certamente la più spettacolare di tutto l'intervento, veniva eliminato il cuscinetto sabbioso che, intaccato dalle seghe, si sgretolava sotto il peso del campanile, consentendo a quest'ultimo di adagiarsi e riportarsi in ortogonalità sulla parte sottostante di basamento. Era infine prevista una ripulitura dalla sabbia e ricucitura degli eventuali interstizi residui con materiale di prevalente composizione cementizia.

E) È comunque lecito supporre che un tale intervento, al di là della semplice impostazione operativa, dovesse presentare un "carattere miracoloso", se non altro per l'ardire del direttore dell'opera e di chi lo seguiva nell'impresa. Difficilmente infatti si ha memoria storica di interventi di consolidamento ed ortostaticità effettuati con tecniche per qualche aspetto dinamiche.

\* \* \*

Poco più di un mese dopo, il 17 ottobre 1931, don Piccardo è all'opera in Emilia, a San Rocco di Guastalla.

A metà maggio del 1934 è di scena a Mongiardino. Anche qui il campanile, una bestia enorme, è dato per spacciato. Oltre tutto grava sulla canonica con una inclinazione alla base di oltre un metro. Leggiamo dalla cronaca a firma "s.d.s." del 15 maggio 1934 sul «Secolo XIX»: «il lavoro preparatorio, subito iniziato con semplici muratori del luogo, nel termine di dieci giorni era attuato. Il campanile fu squarciato nella sua base su tre lati e sostenuto con della sabbia pressata, mista a poca calce, e avente piccole aperture per lasciare libero il passaggio alle lunghe e speciali seghe che gradatamente dovevano, al momento opportuno, segare questa sabbia, la quale sgretolandosi avrebbe dato modo al campanile di adagiarsi a grado a grado nella posizione stabilita. Essendo tutto questo lavoro ormai ultimato, stamane alle dieci si iniziò il raddrizzamento del campanile che in poco più di due ore veniva attuato. Infatti alle 12,15 questo maestoso campanile, che già gli abitanti ritenevano perduto, ritornava ad essere saldo e diritto come un tempo, fra gli *evviva* dei presenti e il festoso scampanio delle campane suonanti a festa, che gioiosamente dettero agli abitanti dei lontani casolari la lieta novella».

Il suo ultimo campanile fu quello di Cassinigheno, un paesino posto a 900 metri di altitudine, sulla strada che da Fascia scende verso la valle della Trebbia. Anche la chiesa di Savignone, pericolante da lunga data e condannata senza remissione dal Genio Civile a venir abbattuta per esser ricostruita altrove, fu salvata dal geniale intervento di Monsignor Piccardo. Fu nel 1932, tra i mesi di maggio e giugno, che vennero eseguiti i lavori. All'esterno dei muri della chiesa fu fatto uno scavo profondo, nel quale a stretto contatto con le fondamenta mons. Piccardo fece costruire, a guisa di morsa, una fascia di cordolo a contrafforte in cemento armato con toncini di 20 mm., più o meno alta a seconda della posizione. Dei raccordi, sempre in cemento armato, paralleli alla facciata, furono tesi attraverso le navate per legare i contrafforti esterni di destra e di sinistra, sotto il pavimento. A distanza di 64 anni l'edificio della chiesa di Savignone continua a risponder bene alle cure del prete di Rosso.

Un'ultima cosa. In chiesa, a sinistra di chi entra, si apre una suggestiva grotta della Madonna di Lourdes: fu don Piccardo a costruirla con le proprie mani, dopo essersi procurato il materiale calcareo nel greto del Bisagno. Non fu certamente questa la sua impresa più difficile, ma giunti alla fine del nostro ricordo di monsignor Giovanni Battista Piccardo ci piace immaginarlo in piedi sull'impalcatura, la tonaca sporca di calce e le maniche rimboccate, intento a fissare nella parete le pietre raccolte con tanto amore lungo il torrente per la sua Madonna di Lourdes.